Speciale per l'Unità

UN ARTICOLO DI DONATA GOVONI

DONATA GOVONI è una delle più serie e brillanti atlete azzurre: come scrive nell'articolo per l'« Unità » si sta preparando accuratamente per gli europei di Budapest ma già pensa alla Olimpiade di Città del Messico. Proprio ieri a Macerata Donata ha migliorato il record italiano del 400 m. portandolo a 54"7.

Penso a Budapest ma il mio sogno è Città del Messico

Un articolo di Donata Govoni? ma via... fatemi fare una corsa! Me la caverei meglio. E poi, credete veramente che le mie « avventure » sportive possano interessare i lettori dell'Unità? Di cose da dire, belle e brutte, ne avrei parecchie. Sono oramai dieci anni che viro, tribolo, soffro e giosco « dentro » l'atletica italiana. Ho avuto giorni stupendi, e giorni tanto grami che non scaricherei sul peggiore nemico. Aggiungo che se lo sport femminile (e l'atletica leggera in particolare) fosse più seguito, più aiutato, non si ripeterebbero situazione antipatiche che talora allontanano dalla pratica sportiva tante ragazze che si avvicinano piene d'entusiasmo. E poi un maggiore interesse sarebbe molto utile per rompere per sempre con quei tabù retrivi che ancora resistono e ostacolano l'attività sportiva di noi ragazze. E c'è bisogno anche di meno pressapochismo, quando si è giunti ad un certo livello, altrimenti è difficile andare oltre.

Questo dico non per censurare l'aiuto che ho avuto dal mio bravissimo allenatore Luciano Martelli che per me è stato ed è tuttora, un secondo padre. Più di una volta, rattristata da mortificazioni ricevute e che ritenevo di non meritare sono stata lì lì per appendere le scarpette al chiodo, ma il signor Martelli è sempre stato capace di farmi superare quei momenti difficili.

L'abbraccio che gli ho dato, piangendo di gioia, la sera di domenica 10 luglio sotto le tribune dello stadio di Firenze a chiusura dei campionati italiani voleva essere qualcosa di più di un semplice ringraziamento per il suo aiuto. Ricorderò per molti anni, se mai riuscirò a scordarli, questi campionati fiorentini; sulla pista rossa della meravigliosa città toscana ho trovato il mio « giorno dei giorni » anche se, in verità, i tre titoli di campione d'Italia dei 100 metri (col tempo di 12"2), dei 200 metri (col tempo di 24"3) e dei 400 metri (col tempo di 55"2) li ho vinti in due giornate di gare.

E' stata una tripletta che mai e poi mai mi sarei immaginata di centrare; un « colpaccio » che nessun atleta italiano, maschio o femmina, da che in Italia si pratica atletica leggera è riuscito a realizzare. Anche oggi a distanza di neppure un mese da quel successo quando ci ripenso mi prende una specie di stordimento: mi chiedo se tutto ciò è realmente accaduto o se, invece è un sogno. Ma le tre maglie col bordo tricolore sono lì, nel mio armadio, le posso guardare quando voglio, quindi non ci sono dubbi.

Qualcuno, complimentandosi per i tre titoli vinti mi ha suggerito di ritirarmi, di lasciare... in bellezza l'atletica. Credo di aver fatto la mia parte in questi dieci anni di attività, ma credo anche che commetterei un peccato di orgoglio (un gravissimo errore) se accettassi quel cattivo consiglio. E poi, lo dico con una punta di malizia tutta femminile, credo di aver ancora qualcosa da dire nell'atletica italiana. Le corse occupano un posto molto importante nella mia vita: so bene che il giorno in cui dovrò rinunciare a gareggiare sarà un gran brutto giorno per me.

Ancora sotto l'impressione della triplice vittoria fiorentina vado col pensiero alle mie prime corse. Attrono agli anni '50 sgambettavo come un « maschiaccio » per le strade del mio paese, Marzabotto. Tra i miei coetanei, maschi e femmine, non c'era nessuno che potesse starmi a pari: correvo sempre. Quando andavo a scuola, quando ne ritornavo, subito dopo aver fatto i compiti: insomma se non muovevo le mie marre gambette non ero soddisfatta. E non c'era verso di farmi stare più di dieci minuti ferma. Che sofferenza a scuola!

Un bel giorno capitò tra noi ragazzi il capostazione di Marzabotto. Invece di sgridarci, come facevano tutti gli anziani, si fermò e ci fece da « giudice di partenza ». Non so come gli venne l'idea, ma segnalò al signor Martelli che già allenava gli atleti della « Fontana C.B. » di Bologna, che a Marzabotto c'era un tipetto tutto pepe che correva come una lepre. Ero io, l'arrete immaginato. Martelli venne a trovarmi e m'invitò a farmi viva allo stadio. Avevo soltanto 13 anni quando egli mi « costrinse » a allinearmi al via della mia prima vera corsa. Che giorno! Ancora oggi non so spiegarmi come riuscii a non scappare a casa: mi fischiavano le orecchie, gli occhi mi ballavano e non vedevo nulla. Ero come se fossi immersa in uno di quei nebbioni che d'autunno sommergono le città emiliane. Comunque me la cavai, e da quel giorno cominciai a « costruire » la Donata Govoni di oggi.

Dieci anni sono una fetta importante di vita, eppure il mio entusiasmo per le corse è ancora fresco e genuino come il primo giorno. La mia ambizione più grande è sempre quella di arrivare prima sul filo di lana. Corro solo per vincere. Penso sia più importante vincere che migliorare un record. Non che mi spiaccia, naturalmente, il fatto che sono primatista italiana dei 60 m. col tempo di 7"4 e dei 400 m. con 54"9. Per completare la mia « carta d'identità » tecnica aggiungerò che il mio miglior tempo sui 100 metri è l'11"6 che feci a Linz il luglio 1963 (si tratta del secondo tempo italiano di sempre dopo l'11"4 di Giuseppina Leone; n.d.r.) mentre sui 200 metri ho un 23"9 ottenuto a Udine nel '61 (anche questo tempo è il secondo italiano di ogni epoca: ancora « Giusi » Leone detiene il record con 23"7; n.d.r.) tempo che però giudico mediocre e che spero proprio di migliorare. Non è detta comunque l'ultima parola seppure oggi le mie preferenze vanno al giro di pista.

Il mio carnet atletico ha anche delle spine: non ho ancora avuto la soddisfazione di correre una Olimpiade: a Roma nel '60, uno degli anni migliori della mia attività, dovevo correre la staffetta olimpica ma non venni selezionata perche — così mi dissero — ero troppo giovane. In quell'anno le corse veloci femminili erano dominate da « Giusi » ed io arrivavo sempre dietro di lei. Ci piansi sopra per settimane intere. In compenso non mancai all'appuntamento cogli « europei » di Belgrado il 1962. Feci la finale della staffetta con la Spampani, la Bertoni e la Mecocci (ma fummo squalificate). Nei 200 m., sempre a Belgrado, non andai più in là di un mediocre quinto posto in semifinale.

Altre note dolenti l'anno dei Giochi di Tokio. A me e alle amiche « azzurre » in quel « dispettoso » 1964 ne capitarono di tutti i colori col risultato che la Fidal portò alla Olimpiade giapponese soltanto Maria Vittoria Trio. Ora penso a Budapest dove alla fine del mese si disputeranno i campionati europei. Ho in programma i 400 metri e la staffetta se non capiteranno contrattempi. E Città del Messico? Beh, c'è tempo da qui a là. Però un pensierino non rinuncierei a farlo. Potrei almeno concludere la mia attività agonistica con una maglia olimpica.

Chiedo troppo?

Donata Govoni

Dopo i «mondiali» della forza bruta

Jascin e Eusebio i perni della formazione ideale

Da uno dei nostri inviati

LONDRA, 31.

Prendete Pelè ed avrete davanti agli occhi la spiegazione più convincente del perchè il football sta marciando a grandi passi verso il declino, la decadenza. « O' rey » non li ha potuti giocare questi mondiali: glielo hanno impedito. Alla sua inarrivabile tecnica, hanno opposto la forza bruta, l'intimidazione, la sopraffazione. Si era nella terra del « takle » e gli arbitri apparivano portati alla tolleranza. Così la « perla nera », giocando sì e no una partita e mezza, ha buscato tanti colpi da restargliene il ricordo per un pezzo. Nel 1954 erano stati i « mondiali » di Puskas e di Schiaffino. Nel 1958 erano stati quelli del giovanissimo Pelè e del grande Didi, nel 1962, pur in mezzo a molte ombre, Garrincha e Amarildo avevano riproposto l'insostituibilità, nel calcio, della tecnica e dell'estro individuale. La World Cup 1966 è invece legata a nomi assai più modesti: a Geoff Hurst, per esempio.

No, non è stata una World Cup destinata a lasciare una traccia profonda nella storia del calcio. I verbi più frequenti sono stati correre, picchiare, resistere.

Difficile è quindi stabilire una classifica di valori individuali, visto che l'elemento singolo è stato quasi sempre in sottordine, o per deficienze intrinseche, o per « superiori » ragioni di squadra. Comunque, tenteremo una disamina ruolo per ruolo, cercando di scoprire e di cogliere i « fiori rari ».

PORTIERI — *Si sono imposti un anziano (Jascin) e un giovanissimo (Iribar). Il vecchio Lev ha rinverdito la sua splendida leggenda, diventando subito il beniamino del pubblico inglese. Ieri sera, quando le quattro rappresentative finaliste sono sfilate in corteo per High Street Kensington, dirette al Royal Garden Hotel, dalla folla è partito un grido d'evviva impressionante, allorchè è passato il pullman dell'URSS. Uomini e donne (quante donne!), disciplinatamente allineati sui marciapiedi, al di là del cordone protettivo di Scotland Yard, hanno scandito in coro il nome del campione sovietico, proprio come se si trattasse di uno di loro. Lev se lo meritava, questo tributo d'addio, per la sua serietà, la sua saggezza, la sua sportività. Quante volte l'abbiamo visto battere bonariamente una mano sulla spalla dell'avversario che l'aveva brutalmente caricato e fargli capire, con curiosa mimica, che non se l'era presa, che nel calcio queste cose succedono e che l'avversario, per favore, non si amareggiasse...*

E quante volte la sua figura di ragno gigantesco è volata da un palo all'altro, a smorzare l'urlo del goal! L'esempio di Jascin è stato imitato da Iribar, la riserva di Betancourt, che contro la Germania ha compiuto prodezze strepitose, tanto che in Spagna lo si definisce un « nuovo Zamora ».

TERZINI DESTRI — *Sugli scudi l'ungherese Kaposzta e il sovietico Ponomarev, oltre all'inglese Cohen (degli inglesi e dei tedeschi parliamo a parte). Kaposzta è un terzino moderno che alterna la marcatura dell'ala rivale a veloci incursioni offensive. Ponomarev limita il suo raggio d'azione all'anticipo e alla respinta: ed in questo lavoro risulta efficacissimo. Assomiglia nel gioco a Burgnich, l'unico azzurro che meriterebbe di figurare in questa rapida rassegna.*

TERZINI SINISTRI — *Doveva essere la coppa del mondo di Facchetti, invece il « lungo » è colato a picco con quella barca sfondata che era la nazionale italiana. In sua vece, tre terzini l'hanno fatta da padroni: Marzolini, Schnellinger e l'inglese Wilson. Il primo è stato il giocatore di maggior spicco dell'Argentina: solido, tenace, quasi mai scorretto, eccellente colpitore, costruttore nato, lo « Zenese » del Boca Junior ci ha ricordato i grandi del passato, ai quali davvero, ha ben poco da invidiare. Schnellinger e Wilson figurano a parte nell'apposita rassegna delle finaliste Germania e Inghilterra.*

STOPPERS — *Niente d'eccezionale, visto che bisogna scomodare ancora un anziano, Sandor Matrai, difensore centrale dell'Ungheria. La « zazzera » tutta pepe e sale del granitico « stopper » ha giganteggiato nell'area di rigore magiara, imponendosi per scelta di tempo e straordinaria vitalità. Dopo di lui, ma su uno scalino assai più basso, l'inglese Jack Charlton e il tedesco Weber.*

LIBERI — *Per primo il sovietico Shesternev, definendo il quale bisogna scomodare vocaboli come « rupe », « roccia », « colonna », « diga » eccetera. Ma, davvero, l'azione possente di Shesternev merita il ricorso a questi appellativi. Diverso, anche se ugualmente efficace, lo stile di un altro grande « battitore »: l'uruguayano Troche, tradito nei « quarti » di finale contro la Germania dal suo focoso temperamento ed espulso dal campo. Finchè i nervi l'hanno aiutato, Troche ha dominato sfruttando le sue doti di scatto e la prontezza di riflessi. Dopo Shesternev e Troche, meritano la citazione l'inglese Moore e il tedesco Schulz.*

MEDIANI D'APPOGGIO — *La rivelazione è stato Franz Beckenbauer, di cui diamo il profilo a parte. Ma Rattin e Meszoly non gli sono stati da meno. Antonio Rattin, altro « zenese » del Boca, ha rappresentato la chiave di volta del dispositivo tattico di Lorenzo. Era lui a chiudere e ad aprire la cerniera del gioco argentino, a sprazzi degni del virtuosistico passato, ma « imbarazzaliato », dai disegni tattici del « mago » Lorenzo. Quanto a Meszoly basterà ricordare l'impressionante continuità che ne ha caratterizzato gli sforzi propulsivi. L'ungherese ha segnato due goal e altri ne ha fatti segnare, risultando encomiabile, commovente anche sul piano del coraggio, se è vero che, contro il Brasile, ha giocato parte della gara con un braccio al collo, battendosi sempre lealmente.*

ALI DESTRE — *I migliori sono stati Cislenko e Bene, seguiti dal « rosso » Ball. Ivor Cislenko è l'ala che ha rifilato il primo siluro alla « fregata » (in tutti i sensi) di Edmondo Fabbri e ha brillato per l'ingegnosità dell'azione, il dribbling scarno ed essenziale, il tiro preciso e violento. Ferenc Bene ha funzionato a sprazzi, ma quando l'ispirazione lo ha assistito, ha elettrizzato la folla con fughe vertiginose e stangate memorabili in diagonale.*

INTERNI DI CENTRO CAMPO — *Su tutti Bobby Charlton, nonostante il numero 9 sulla maglia. Poi il « vecchio » Coluña, che ha saputo registrare una difesa molto debole e stabilire con Eusebio un « colloquio » ad alto livello. Infine, il sovietico Sabo, la cui origine ungherese è dimostrata dal gusto innato dell'invenzione tecnica e il palleggio raffinato. Ma sarebbe ingiusto dimenticarsi di Rocha, l'uruguayano che seppe mettere in crisi l'Inghilterra nel « match » inaugurale. Siamo, comunque, ben lontani dalle altezze tecnico-tattiche raggiunte in passato dagli Schiaffino e dai Didi.*

CENTRAVANTI — *Eh, sì, questo ruolo va scomparendo, tant'è che abbiamo visto soltanto un giocatore degno della fama di sfondatore: il fromboliere Artime, lasciato però così solo e sperduto in avanscoperta dai compagni argentini, da non potersi esprimere che in rare, fuggevoli e — comunque — probanti occasioni. Gli altri — il manovriero Albert, la « giraffa » Torres e il « panzer » Seeler — non avevano il compito vero e proprio di concludere, ma di costruire o di agire in funzione diversiva.*

INTERNI DI PUNTA — *Pelè ed Eusebio, naturalmente, ma il primo — come si è detto — ha dovuto compiere miracoli per riportarsi, sia pure ammaccate, le preziose gambe in Brasile. Il bulgaro Zechev e il furioso negretto portoghese Vicente gli hanno letteralmente impedito di giocare, sotto lo sguardo indifferente degli arbitri. Eppure, nonostante tutte le artiglierie fossero puntate contro di lui, « O Rey » ha dato saggi di eccezionale, sfortunata bravura, tanto più apprezzabile in quanto effettuati senza un pizzico di collaborazione. Il Brasile, infatti, non era una squadra, ma un museo di fantasmi. L'eredità di Pelè è stata raccolta da Eusebio, il formidabile negro del Mozambico che in Inghilterra è diventato popolare come Bobby Charlton. Eusebio ha condotto il Portogallo in semifinale a suon di goal entusiasmanti; poi la sua carica si è affievolita sotto la minaccia di Stiles e, nel match di consolazione con l'URSS, pure Voronin è riuscito ad ammansirlo. Altri nomi? Hurst, il goleador inglese e Anos Farkas, autore del goal più bello visto ai mondiali: un destro al volo, di imprecisabile potenza, a conclusione di una trama velocissima tra Albert e Bene, che ha sbloccato il risultato di Ungheria-Brasile.*

ALI SINISTRE — *Mediocrità diffusa con poche eccezioni: diciamo Porkujan ed Emmerich, anche se il secondo ha deluso in pieno nella finalissima. Valeri Porkujan è ancora un po' arezzo, ma il suo biglietto da visita è assai eloquente: quattro gol in tre partite, a dimostrazione di un fiuto innato. Tira con ambo i piedi questo Porkujan e nei piedi possiede il tritolo. Di lui sentiremo ancora parlare, questo è certo. Ci sarebbe da citare anche Simocs, ma il piccolo e furbo giocatore del Benfica, non ha quasi funzionato da punta, bensì da « pendolo ». La nazionale ideale? A giudicare dalla « World Cup » 1966 si dovrebbe optare per questa, obbedendo alla disposizione del 4-2-4: Jascin; Caposzta, Shesternev; Matrai, Marzolini, Beckenmbauer, Bobby Charlotton, Bene, Artime, Eusebio (Pelè), Porkujan. Più o meno, è questo il parere di un centinaio di colleghi di tutto il mondo interpellati al « Press Centre » di Londra.*

Rodolfo Pagnini

Jascin in un suo spettacolare intervento

l'eroe della domenica

Gianni Rivera

Lo accusano di avere la tendenza a ritirare il gambino quando le partite si scaldano, di emigrare verso o bordi del campo, dove di solito l'acqua rimane morta: insomma di non avere un coraggio da leone. Ora, a parte il fatto che — notoriamente — il coraggio, uno, se non ce l'ha, non lo può comperare dal droghiere, per quanto riguarda Rivera l'affermazione è falsa: Gianni il coraggio ce l'ha, solo che, per non perderlo, lo lascia negli spogliatoi quando scende in campo e lo riprende, insieme alla cravatta e all'orologio, quando la partita è finita.

Perchè ci vuole del coraggio a commentare la partita Inghilterra-Germania come ha fatto Rivera: *« Il ritmo e il tono dell'incontro non mi hanno impressionato e non mi sento di dire che una squadra italiana si sarebbe certamente sgretolata di fronte all'Inghilterra vista in finale... Charlton non è stato eccezionale... I tedeschi mi sono apparsi un po' rinunciatari... Non so se si può dire che la nazionale inglese è veramente la squadra più forte del mondo: penso che con un girone all'italiana, con partite di andata e ritorno vi sono almeno dieci paesi che possono diventare campioni del mondo: Italia compresa ».*

Devo confessare una cosa: Rivera mi è sempre stato simpatico. Quando giocava bene perchè giocava bene, quando ha cominciato a giocare meno bene perchè un po' per volta valeva anche per lui la storia di quel tale che aveva commesso tanti delitti che alla fine l'hanno imputato di aver ucciso anche il binario morto. Così Rivera: se la nazionale è andata in malora è colpa sua e solo sua: gli manca l'« animus pugnandi », come afferma il più dotto dei critici calcistici italiani, e mancandogli l'« animus pugnandi », ciao, lo perdono anche Facchetti o Pasentti. Non sono quindi prevenuto contro il «bambino d'oro»: se gli dessi una coltellata nella pancia non sarebbe per lunga e tormentosa premeditazione, ma perchè lui mi ha provocato: un eccesso colposo di legittima difesa, al più.

Perchè è proibito anche ai bambini d'oro dire tante fesserie in una volta. *« Il ritmo dell'incontro non mi ha impressionato »*: d'accordo, nemmeno io mi sono stancato per quel ritmo. Anche perchè come Rivera, stavo in poltrona, non correvo dietro a Ball. *« Non mi sento di dire che una squadra italiana si sarebbe sgretolata davanti all'Inghilterra vista in finale »*: anch'io non mi sento di dirlo: anzi, mi sento di dire il contrario: che conosco una squadra italiana che avrebbe battuto o certamente fatto bella figura contro l'Inghilterra: il Torino di Mazzola. Ma il Mazzola vero, quello senza baffi e senza Rivera.

« Charlton non è stato eccezionale »: giusto: non ha fatto niente di speciale, ha soltanto corso per due ore e aveva giocato quattro giorni prima e tre giorni prima e altri tre giorni prima e si avvia verso i quaranta: al nostro, come a tutti gli altri nostri due partite in una settimana richiedono poi quindici giorni di ossigenazione a Cortina. E sono appena maggiorenni. *« Con un girone all'italiana, con partite di andata e ritorno, vi sono almeno dieci paesi che possono diventare campioni del mondo: Italia compresa ».*

Ergastolo. Dieci paesi può darsi. « Italia compresa » no, se per Italia si intende quella che abbiamo sotto mano. Perchè dieci paesi che possono vincer e altri sei che le prendono (in Inghilterra c'erano sedici squadre) significa, con partite di andata e ritorno, un campionato italiano sano sano. E ci hanno appena spiegato che, poveri figli, laggiù hanno fatto brutta figura in tre partite su tre perchè avevano alle spalle il logorante, massacrante, tremendo campionato italiano. E il Gianni invece che tre partite voleva giocarne trenta. Qui le cose sono due: o non sa contare o alludeva ai « mondiali » di ramino.

Kim

Il maggior artifice della vittoria

La stampa inglese inneggia a Ramsey

Nostro servizio

LONDRA, 31.

Il titolo *« England lovely England... »* pubblicato stamane a tutta pagina dal « Sunday Citizen », riferisce bene l'atmosfera che ha avvolto la squadra neocampione del mondo e gli stessi tifosi dopo il drammatico successo di ieri all'« Empire Stadium » di Wembley.

Una sensazione indefinibile, forse nata dalla troppo attesa conferma di una speranza, ha in effetti « narcotizzato » i giocatori di Alf Ramsey e i loro « fans », facendoli esplodere in effusioni di gioia irrefrenabili.

Abbiamo ancora dinnanzi agli occhi l'immagine di Nobby Stiles, il « famigerato » mediano, mentre danza sulla terrazza del Royal Garden Hotel al ritmo di *« When the white go marching in »*, scandito da una strabocchevole folla. E quella di una « ragazzina yeye », che gridava a Moore, il capitano della squadra: *« Amami, Bobby! »*; e quella di una Trafalgar Square, illuminata a giorno dai riflettori, e letteralmente occupata, anche all'interno delle sue due fontane, dai tifosi.

« Il West End » — ha scritto The people — *non era mai stato così in festa da quando fu annunciata la fine della guerra ». « E' stata una notte di giubilo »* ha titolato stamane a piena pagina il *« Sunday Express »*. E il merito di questa notte, risultata da una vittoria alla quale i più guardavano come al patetico sogno di tifosi illusi e presuntuosi, viene accreditato da tutta la stampa britannica a Aalf Ramsey.

« Tre anni fa — spiega il "Mail" — *egli aveva avuto il coraggio e predirla; ieri i suoi giocatori l'hanno realizzata »*. Perciò, il giornale ha ritenuto doveroso pubblicare il titolo *« Alf grandissimo »*, accanto a una grande fotografia dell'allenatore dei « Bianchi » che sovrasta quella di capitan Moore, issato sulle spalle dei compagni, mentre agita in mezzo al campo di Wembley la coppa appena ricevuta dalle mani della sovrana.

Anche Danny Blanchflower, l'ex giocatore del Manchester United che oggi è fra i più preparati critici, ammette: *« Io debbo pagare il mio tributo a Ramsey: su queste stesse colonne, avevo previsto che gli inglesi sarebbero giunti sicuramente ai quarti di finale, ma avevo aggiunto che, oltre quel traguardo, la strada sarebbe stata loro preclusa. L'allenatore mi ha smentito con i fatti, confermando quanto egli andava dicendo da tempo ».*

« La conquista del titolo mondiale, ha osservato obiettivamente Brian Glanville su « Sunday Times », *è dovuta al concorso di più motivi: ai privilegi di cui ha potuto godere la squadra, alla preparazione fisica dei suoi giocatori, all'esigenza avvertita dall'allenatore di schierare gli atleti più in forma, soprattutto "alla solida difesa che... meriterebbe un più forte attacco" ».*

La finalissima, che ha portato nelle casse della « World Cup » la fantastica somma di 370 milioni di lire, è stata unanimemente definita un «incontro thrilling », ove come ha sottolineato ancora il « Sunday Times » *« I giocatori inglesi hanno mostrato un'eccezionale saldezza morale, rimontando il primo goal di Haller e, soprattutto, trovando la forza di reagire al pareggio che i tedeschi hanno conseguito proprio allo scadere della ripresa, quando Moore e i suoi compagni erano ormai sicuri di aver conquistato il titolo ».*

Per Sam Leitch, del « Sunday Mirror », il discusso terzo goal dei locali *« ha abbattuto i tedeschi non tanto perchè li riportava in svantaggio, quanto per il modo con cui la rete è stata convalidata: prima l'arbitro aveva affermato che la palla, rimbalzata a terra dall'interno della traversa, non aveva oltrepassato la linea della porta poi il segnalinee ha fatto cambiare parere al signor Dienst ».*

I documenti fotografici della rete sarebbero a dimostrare che essa era valida. La trasmissione televisiva al rallentatore ha stabilito che la palla era entrata per tre quarti al di là della linea bianca. Lo stesso Leitch annota che *« la partita non è stata caratterizzata da un gioco classico, ma rimarrà nella mente di chi ha potuto vederla in tutti i suoi centoventi emozionanti minuti »*

Cesare Alpi